

DANIELE DAVÌ

DOVE CADE IL CIELO

ROMANZO

**TRE AMICI.
UNA FUGA ON THE ROAD.
IL DESTINO A DIVIDERLI.**

FABBRI
EDITORI

Daniele Davì

Dove cade il cielo

FABBRI
EDITORI

Pubblicato in Italia per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: ottobre 2020

ISBN 978-88-915-8425-0

Realizzazione editoriale: Matteo Mazzuca e studio pym / Milano

Dove cade il cielo

Leonardo

Nessuno può permettersi di rovinare i vostri sogni.

Nessuno, tranne vostra madre.

A me succede tutte le mattine. Navigo leggero, libero da qualsiasi vincolo di spazio e di tempo, libero di andare oltre, libero di osare come non mi azzardo nemmeno dopo uno shot di rum e pera. E poi arriva lei.

Mia madre.

SVEGLIAAAAAAAA!!!

Il suo richiamo è dolce come un caffè col sale, straziante come una sinfonia di unghie sulla lavagna. Una lavagna con su scritta un'equazione di terzo grado.

Nei miei sogni non sono nessuno, e quindi sono libero di essere qualsiasi cosa. Fortuna che c'è mia madre a ricordarmi da 18 anni chi sono. Leonardo. Leonardo. Leonardooo!!!

E, man mano che scorrono i secondi, la sua voce si fa sempre più perforante, un missile terra-aria sganciato a cinque centi-

metri dalle mie orecchie. Il fine è evidente: nessuna onda sonora deve sfuggire al mio padiglione auricolare. Mia mamma è una che ci tiene a fare le cose per bene.

È infatti la classica madre che passa le giornate a mandarti i buongiorntissimo caffè con cagnolini e stelline, che usa solo ed esclusivamente l'indice per scrivere sul telefono e che cancella l'intero messaggio se sbaglia una sola lettera. È solo grazie a lei e al suo gruppo di amiche che Facebook esiste ancora. Ma, nonostante tutto, ha anche dei difetti. Scherzo.

Ha certamente il merito di avermi fatto alzare tutte le mattine: forse, se non ci fosse stata, io non mi sarei mai svegliato. Mai. Con la sveglia del telefono ho provato mille volte, ma se va bene pospongo fino al mattino del giorno dopo, se va male smanaccio alla cieca fino a scagliarlo da qualche parte nella stanza. È successo tre volte. Due telefoni rotti, uno disperso. Probabilmente volato via dalla finestra, o finito nel cesto della biancheria sporca, riversato in lavatrice e smarrito per sempre nel misterioso triangolo dei calzini spaiati.

Al trentaquattresimo Leonardooooooooo, ormai affilato come gli artigli di Nightmare, mi ricongiungo con me stesso.

«Muoviti o quel telefono te lo faccio mangiare, cretineti!»

Eccolo, il mio buongiorntissimo. Credo che mia madre sia l'unica in Italia a usare ancora quell'espressione mesozoica.

Istintivamente afferro il telefono e comincio a smanettare su Instagram.

Leo, hai visto cos'è successo a Monza?

Oddio Leo non ci credo sto piangendo non è possibile che succedano cose del genere.

Parla di quello che è successo a Monza ti prego

Non se ne può più! Quello che è successo a quel ragazzo potrebbe succedere anche a me, e potrebbero essere i miei stessi compagni di classe a farlo. Ho paura.

Ci metto poco a capire di cosa parlano. La storia è sempre la stessa, ma ogni volta fa male. Ogni volta sento un nodo stringermi lo stomaco, per poi salire e serrarsi intorno alla gola.

Lui era omosessuale, loro lo hanno picchiato. Perché? Vallo a capire, il perché. Il perché della discriminazione, il perché dell'odio, il perché della violenza. So solo che ogni volta fa male. Sospiro.

Da un paio d'anni ho deciso che in silenzio non ci sto. E così, tra un video idiota e l'altro, mi prendo il tempo per parlare di vicende che pesano come macigni. Insomma, mi segue mezzo milione di persone. Non per tirarmela o per fare il meno, ma comincio a sentire una certa responsabilità. Il dovere di far sentire la mia voce per le cose a cui tengo davvero.

«Leonardoooo!» Di nuovo mia madre. Lancio un'occhiata all'orologio: le sette??? Scatto in piedi e corro in bagno, dove comincio a giocare con le manopole dell'acqua calda e dell'acqua fredda, cercando di calibrare al millimetro quella giusta combinazione di "ghiaccio dell'Antartide" e "lava del monte Fato". A quanto pare una combinazione introvabile.

Poi il mio sguardo cade sullo specchio. Inevitabilmente, come ogni mattina.

Guardo la cicatrice che ho sul petto, all'altezza dello sterno. Un piccolo grumo di pelle che non posso fare a meno di toccare ogni volta che lo noto. E che ogni volta mi riporta a quel giorno,

affollando la mia mente di immagini che vorrei tanto dimenticare, ma che invece porterò sempre con me.

Scrollo la testa, cerco di gettare lontano il ricordo mentre provo a cancellare la condensa che, sullo specchio, mi rende irriconoscibile.

Io la tolgo, ma lei torna subito. È come quel ricordo: più provo a cancellarlo, più diventa forte. Cerco di fargli paura, ma lui trova sempre il coraggio di tornare da me.

Dietro qualche minuscola gocciolina che scorre veloce sul vetro, rieccomi, il vero me, il Leonardo, quello che voglio essere. Un ragazzo che vuole usare la propria voce per cambiare le cose, o per lo meno provarci.

Mi lavo, mi asciugo, mi vesto, sbaglio i calzini, li sistemo, trangugio un caffelatte, agguanto una fetta di pane tostato con marmellata, aiutandomi con i denti infilo il cappotto e scendo di corsa.

Mio padre, come ogni mattina, appena mi vede allarga le braccia. È già in auto. Sì, sì, lo so, sono in ritardo. Salto su, sbocconcellando la fetta di pane con la marmellata della nonna. L'unica che sappia regalarmi un po' di dolcezza a quest'ora del mattino.

«Non è possibile, ogni mattina! Da domani ti metti la sveglia.»

Buongiornoissimo a te, papà, ti voglio bene anch'io. I genitori sono, in qualche modo, una sicurezza.

E quindi so che anche domani non metterò la sveglia, anche domani sarò in ritardo, anche domani mia madre mi triturerà il cervello e mio padre scrollerà le spalle sconsolato, intimandomi di mettere la sveglia per il giorno successivo.

Per qualche motivo che ancora mi sfugge, e che credo non verrà affrontato nelle lezioni di fisica, riesco sempre ad arrivare

in classe prima dell'appello. O, nei casi peggiori, un momento prima che il prof pronunci il mio cognome. Oggi è uno di quei casi. Varco la soglia della classe, che ancora non è sprofondata nel silenzio in cui cadrà durante la lettura del Purgatorio di Dante.

«Costa, sei quasi in ritardo. Anche oggi» mi accoglie il prof. Da qualche tempo il nostro meraviglioso corpo docente sembra essersi preso particolarmente a cuore le mie sorti. Ammetto che, da quando il mio account è esploso, gli impegni hanno cominciato ad accumularsi in fretta, e i miei voti sono calati altrettanto rapidamente. Sbuffo, madido di sudore, la mente ancora offuscata dal sonno e un nugolo di pensieri che giocano a rincorrersi. «Prof, scusi, scusi davvero! È che la sveglia, il telefono... scomparsi.»

«Come?»

«Cioè, il telefono l'ho trovato, ma la sveglia del telefono... rubata!»

I miei compagni di classe ridacchiano, il prof scuote la testa, ma vedo che nasconde un mezzo sorriso. Meno male che mia mamma mi ha fatto simpatico. O buffo. Forse più buffo che simpatico, sì.

«Cos'hai bevuto a colazione?» mi dice Filippo, il mio compagno di banco, sganasciandosi mentre mi lascio cadere sulla sedia.

«È la marmellata della nonna, credo sia vietata...»

«Ah ah, certo... Dai, oggi da quale minaccia salverai il mondo grazie alle tue preziose stories?» mi provoca.

«Dalle tue battute... Comunque hai sentito?»

«Cosa?»

«A Monza un ragazzo è stato pestato a sangue perché è gay.»